

LA SOLITUDINE NEL GETSEMANI

Paolo S. ormai esce poco di casa. Soprattutto la sera se ne resta nel suo studio, seduto alla scrivania, per riprendere il suo progetto narrativo. Ma con la scomparsa di Argo è come se si fosse esaurita la sua vena creativa.

La fiducia nel suo progetto vacilla. Gli sembra tutto così paradossale e inutile.

Un'aridità terribile avvolge il cuore e la mente.

Apri spesso il vangelo. Legge Matteo. La sua narrazione è stata alla base del progetto del romanzo. Si sofferma sul passo del giardino del Getsemani. Lo legge più volte.

Paolo S. si lascia prendere dalla sofferenza di Gesù. Soprattutto dalla sua solitudine. Gesù è alla vigilia del suo sacrificio. Sa che la morte è vicina. Ma non è la morte che teme, è la lunga sofferenza, l'agonia, la paura di non farcela. È la sua umanità che chiede pietà, comprensione.

“Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice!”

Questo è il suo grido di dolore, questo gli fa dire il pensiero della sofferenza. Ma subito aggiunge: “Però non come voglio io, ma come vuoi tu”. Gesù non fugge, non sente di tradire la sua missione: il suo messaggio di non violenza dovrà passare attraverso una spietata violenza su di sé.

Il suo corpo patirà il dramma della crocifissione, un'agonia senza fine.

Sarà la violenza degli uomini sugli uomini, quella non istintiva di difesa, ma quella studiata per dare maggiore danno alla carne e allo spirito! Non c'è mai fine al pensiero umano di come arrecare danno al proprio simile.

E Gesù, che aveva diffuso la parola della non violenza, dell'amore e del rispetto tra gli uomini, viene sottoposto al ludibrio e allo scherno.

La Rivoluzione non violenta è allora un'utopia? Solo la fede potrà salvare l'animale uomo?

Ma come può Paolo S. recuperare l'intimo tormento di Gesù per renderlo in un racconto romanzesco difficile e poco credibile? Ce la potrà fare ora che è lacerato e sofferente? Sente la vena creativa venir meno! Eppure un nucleo da sviluppare c'è, lo ha colto.

Gesù soffre per la sua condizione umana di incomprendimento. Sa bene che il suo messaggio, le sue nuove parole già sono state dimenticate. Gli addebiteranno sovrastrutture religiose e volontà di conquista, di potere.

Come sempre sarà nella storia di ogni Rivoluzione.

Ma capovolgere la cultura, portare i segni del riscatto, parlare di Dio, del Padre Celeste, come di un superamento dei limiti dell'insopportabile e vomitevole violenza, è una vera e propria insurrezione.

Il potere politico non si limita ai piccoli cabotaggi, sa bene dove si annida il vero pericolo per la supremazia. Togliere l'odio, anche nelle più semplici e banali relazioni, vuol dire colpire al cuore l'esercizio del potere!

Gesù, nella notte al Getsemani, non dorme. E come può, visto che a breve verrà arrestato, processato dai sommi sacerdoti e consegnato al potere politico degli oppressori

Romani? Sarà il governatore romano Ponzio Pilato a legittimare in modo ambiguo la sua condanna a morte. È una notte di sofferenza, ma soprattutto di delusione. Ecco il punto di vista critico, la via d'uscita da un'impasse, in cui si è trovato Paolo S.: il suo romanzo dovrà parlare della solitudine di Gesù e del tradimento dei suoi seguaci.

Che cosa chiede Gesù ai suoi discepoli nella notte del Getsemani? Di vegliare con lui, di tenere gli occhi aperti in queste tenebre del dolore e della sofferenza umana. E invece? E invece si addormentano.

Gesù dice loro: "Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?" Forse i seguaci non si rendono ancora conto di quello che sta per succedere. È sempre così.

I profeti pagano per tutti!

Poi verranno altri, si impossesseranno della parola, cercheranno di dire che loro sono i veri interpreti del messaggio.

Ma al momento come si comportano?

È qui che Paolo S. vuole appuntare la sua attenzione.

La non violenza non è capita.

Lo stesso Giuda, dopo aver baciato Gesù per indicarlo alla folla armata di spade e bastoni mandata dal potere religioso dei sommi sacerdoti e del Sinedrio, vacilla: assiste all'assurda violenza dell'arresto, e capisce che cosa ha fatto. Si rende conto che non c'è scampo: violenza chiama violenza, anche su se stessi. E Gesù lo ribadisce, quando qualcuno crede di fare cosa giusta, estraendo una spada per difendere il Maestro. "Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada, periranno di spada!"

Ora Paolo S. è davanti alla tastiera.

Eccole, le singole lettere che devono dare corpo alla sua intuizione narrativa. È un sabato sera; il pendolo, che copre l'insopportabile silenzio, segna le due del mattino.

Il pensiero ora oscilla tra il vuoto lasciato da Argo e la scene angosciose che seguiranno all'arresto di Gesù nel Getsemani. Paolo S. vorrebbe fermarsi al Getsemani, ragionare e scrivere della solitudine di Gesù, abbandonato da tutti. Vorrebbe evitare di descrivere l'abominio di una crocifissione, preceduta dalla sofferenza di una flagellazione. Perché tanto accanimento nei confronti di un pacifista, di un non violento?

La testimonianza di Gesù segnerà i tempi. È la prima e assoluta voce contro la violenza umana.

Gesù avrebbe voluto più convinzione nei suoi seguaci. Sa che nel tempo il suo messaggio sarà tradito, si svierà da quello che lui ha voluto dire in maniera esplicita col discorso della montagna: la non violenza è la strada maestra per salvare il mondo! Ma la storia continuerà a essere sempre intrisa di sangue e crudeltà. E allora non è forse inutile il suo sacrificio?

"Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà." Gesù assume su di sé un'umanità violenta per testimoniare la vera alternativa, che è fatta di amore e di convivenza pacifica tra gli esseri umani. È l'unica strada percorribile.

Gli occhi si chiudono, il capo di Paolo S. si piega sulla tastiera.

Le luci del nuovo giorno filtrano dagli alti finestroni dello studio.

Stanno suonando il campanello della porta. Paolo S. si scuote. Ma che ore sono?

Ha dormito fino alle nove e trenta.

Si è addormentato anche lui come i discepoli nel Getsemani.

Ma più a lungo!